

Nuovi linguaggi e scuola

La massiccia presenza di tecnologie digitali sta cambiando non solo il modo di accedere ai contenuti culturali e di intrattenimento, consentendo di reperire informazioni di ogni tipo e di poterlo fare in qualsiasi luogo ci si trovi e in qualunque momento della giornata, ma anche l'utilizzo che viene fatto di questi contenuti e le opportunità formative, disseminate ben oltre i contesti tradizionali.

Gli strumenti digitali e i vari linguaggi in essi utilizzati fanno ormai parte dell'ambiente comunicativo, sociale e culturale di tutti noi, componendo una realtà viva, in continua, frenetica evoluzione, all'interno della quale è importante effettuare delle scelte ponderate ma sintonizzate, che hanno e avranno un peso consistente nella formazione di individui capaci di scegliere e valutare.

Il divario fra chi è *naturalmente* immerso in questa tangibilità e chi invece assiste perplesso o impassibilmente immobile al suo divenire è misuratamente tecnologico e sproporzionatamente cultural-linguistico; linguistico in primo luogo nel senso più lessicale del termine: un proliferare di neologismi in frenetica evoluzione, velocizzata da internet, che si dirama come un delta di termini settoriali immettendosi nel mare della comunicazione quotidiana. Al pari di uno slang o di un gergo, questi vocaboli, spesso mutuati o esito di contrazioni anglo/informatiche, ridotti ad acronimi o acusticamente fraintendibili (data la somiglianza nella pronuncia), si impongono sulla scia della tecnologia e scavano un solco di oscurità semantica talmente profondo da divenire o sembrare addirittura incolmabile distanza mentale, oltretutto culturale¹. Il piano dei linguaggi (ovviamente non solo verbale) è quello in cui continua a realizzarsi la disconnessione tra scuola ed extrascuola.

Da un certo punto di vista e leggendo autorevoli pareri sulla questione, potrebbe sembrare contraddittorio, addirittura paradossale agevolare l'avvio dei *nativi digitali*² verso il rutilante mondo di internet.

I ragazzi (esposti come sono sin da piccolissimi alle tecnologie) molto più degli adulti (*immi-*

1 Sarebbe deleterio però adottare un atteggiamento evitante o inibito anche perché, in genere, a quelle locuzioni corrispondono tecnologie intuitive e relativamente semplici da utilizzare anche per i principianti e che davvero potrebbero sollevare e supportare in maniera qualificante il lavoro degli insegnanti.

2 Nella circolare ministeriale n. 16 del 10 febbraio 2009 si legge:

« (...) il rapporto con la realtà e l'approccio alla conoscenza dei cosiddetti "nativi digitali", ovvero i nostri piccoli e grandi studenti, sono ormai significativamente diversi da quelli dei "figli di Gutenberg". È questo un dato di novità assoluta difficilmente ignorabile e con il quale la scuola e i processi di insegnamento/apprendimento che in essa si attuano dovranno progressivamente misurarsi».

granti digitali), e senza necessariamente avere al loro fianco qualcuno che li guidi, navigano, chattano, pubblicano, creano, si relazionano, partecipano, condividono con grande naturalezza e disinvolture e questo avviene anche senza che ci sia stato un insegnamento specifico in questo senso.

Di sicuro i *nativi digitali* non hanno bisogno della scuola per imparare a pubblicare video, né hanno bisogno dell'insegnamento di chitarreria per scaricare musica, film o quant'altro.... tanto è semplice e immediato farlo (persino per gli *immigranti*).

A un esame più attento, però, il concetto di *digital natives* appare meno scontato, la sua interpretazione più complicata, come sembra non così assodato il fatto che gli individui appartenenti alle *nuove generazioni* possano sviluppare *spontaneamente* quelle competenze di cui hanno bisogno per selezionare e soprattutto maturare un idoneo senso di responsabilità quali cittadini di una società digitale, nello stesso modo in cui da soli diventano fuoriclasse nei videogame o utenti del web.

La ormai famosa simbiosi fra i nativi digitali e le nuove tecnologie (e il livello di età si sta abbassando sempre di più) non riceve un'univoca interpretazione, nella misura in cui nasconde una realtà a dir poco poliedrica e diversamente connotata, non esaustivamente spiegabile in termini di *appartenenza generazionale*.

Un approccio che manca di intenzionalità, tendente a delegare o rimandare ciò che ormai è divenuto improcrastinabile, la mancanza di consapevolezza di quanto sia importante una formazione che solleciti a una cultura critica, a una cittadinanza attiva, alla flessibilità in un orizzonte in cui le nuove tecnologie hanno sì le potenzialità per diventare strumenti di crescita personale e sociale, ma solo nell'ambito di un più ampio disegno coerente e unitario, tutte queste esitazioni, dicevo, sono criticabili nella misura in cui impediscono, rallentano, deformano le speranze di creatività, di condivisione, di partecipazione, assoggettandole a un illusorio senso di libertà e accesso (solo teoricamente) universale.

Per affrontare la complessità è necessario dotare gli individui di un corredo di strumenti critici che permettano di selezionare, orientandosi fra la mole enorme di input e informazioni in cui tutti (ma i più piccoli con una particolare esposizione) siamo immersi; è fondamentale educare a un approccio idoneo alla comunicazione e ai suoi media, fornendo le coordinate per una loro interpretazione e guidando, così, verso una loro gestione (e non viceversa); è importante creare occasioni di riflessione sulla specificità dei singoli linguaggi e su come una loro integrazione sviluppino una comunicazione potenziata, come quella che caratterizza i messaggi del quotidiano; è essenziale favorire, accanto alla problematizzazione e alla ricerca di soluzioni, accanto allo svi-

luppo di un pensiero autonomo, quello di un'etica della responsabilità.

Quella scolastica non è certo l'unica esperienza formativa dell'individuo, né quella più ammiccante, ma sicuramente è quella specificatamente deputata a essere progettata e realizzata per dare un senso all'eterogeneità delle esperienze vissute dai bambini, per evitare la frammentazione delle stesse e dei saperi, per sviluppare una forma mentis in grado di consentire una partecipazione attiva alla società, contribuendo al suo costituirsi civile e democratica.

Queste considerazioni richiamano specularmente nel loro raggio di riflessione il ruolo degli insegnanti, oggi definibili *knowledge worker*, delle figure a cui più direttamente viene richiesto di mediare culturalmente e intellettualmente parlando, di comunicare e di formare alla comunicazione; a coloro che con maggiore immediatezza si interfacciano con questo presente sociale, consapevoli della perdita di prestigio che il loro ruolo ha subito nell'immaginario prima ancora che nei numeri delle statistiche. Sicuramente insegnare in quella che è stata definita la *società della conoscenza* comporta una profonda riflessione anche sulle attuali, necessarie competenze che rientrano nella formazione e nell'aggiornamento dei docenti.

La questione, dunque, si pone sul doppio binario della formazione: da una parte dello sviluppo di competenze che non facciano sentire "inadeguati", dall'altra, della formazione a una *media literacy* per la quale è necessaria l'apertura di un dibattito serio, a cominciare proprio dal modo di condurre il quotidiano fare scuola.

Partendo dalle aule/laboratori è possibile scegliere di intraprendere percorsi maggiormente in sintonia con le effettive esigenze attuali; sperimentare un continuum di linguaggi e segni come condizione e presupposto per la realizzazione di ambienti in cui confluiscono le esigenze informative e formative sia di studenti che di insegnanti³; utilizzare strumenti offline e online (come alcuni applicativi offerti dal web 2.0⁴) che, posti in sinergia e complementarietà, sostengono una didattica più inclusiva, con la messa in atto di percorsi personalizzati che corrispondono alle effettive esigenze di adattamento o approfondimento di ogni studente, affiancando e supportando lo studio individuale anche oltre il momento della condivisione a scuola e favorendo il graduale sviluppo di un atteggiamento metacognitivo, determinante ai fini di un percorso di apprendimento consapevole. Percorsi che, nel riproporre le buone pratiche del fare scuola, contemplino anche itinerari inediti, frutto di ricerca-azione che, nel caso del digitale, consentano di

3 Opportunità, queste, (finalmente) non più legate e relegate alla sporadica, nonché aleatoria, disponibilità del laboratorio di informatica, ma parti integranti della didattica del quotidiano.

4 Si riassume, con questa espressione, lo stato di evoluzione del web rispetto alla condizione precedente, riferendosi a tutte quelle applicazioni online nuove o in divenire che permettono uno spiccato livello di interazione sito-utente. Fra gli strumenti offerti dal web 2.0, il *blog*, le cui caratteristiche come ambiente interattivo, dinamico, facilmente aggiornabile e in continua, costante sintonia con il mondo esterno, possono configurarlo come un repository di risorse scelte ad hoc condivisibili e riusabili, un tramite linkato con quell'universo di informazioni, quello smisurato database da cui attingere e in cui poter scambiare conoscenze, idee, soluzioni.

andare oltre la ricorrente interpretazione delle nuove tecnologie come esclusivo trampolino motivazionale, costituendosi come basi teorico-esperenziali per un loro utilizzo critico, intenzionale e mirato.

Immaginare possibilità anche originali per perseguire obiettivi dotati di particolare senso è quanto ci viene richiesto dalle stesse Indicazioni nazionali, laddove si parla di *progettazione* come strumento di innovazione e crescita educativo-didattica.

Dipenderà, quindi, dalla capacità di trasformazione del mondo scolastico in luogo privilegiato del processo collettivo di “interpretazione dei segni” (Cfr. R. Maragliano, *Nuovo manuale di didattica multimediale*, Laterza, 2004), in centro di educazione permanente a una multimedialità che è sempre stata presente, ma che attualmente consente un'integrazione di linguaggi nuova e più efficace, la nascita e lo sviluppo di una cultura capace di utilizzare proficuamente i nuovi media, evitando al contempo il progredire di quello scollamento e allontanamento fra prassi comunicative e conoscitive (ormai parti integranti della vita degli studenti e dei cittadini tutti) e la scuola stessa.

Lo dobbiamo ai nostri alunni. Lo dobbiamo ai nostri figli.

8 gennaio 2012 S. Carioli